

Molti titoli

Le Hawaii secondo Jack London, un vero Indiana Jones italiano, le "voci senza filtro" di Ferrari

"Hawaii. Racconti, immagini e ricordi dalle isole del sole", di Jack London (Mattiolli 1885, 125 pp., 12,90 euro)

Sei volte Jack London, nella sua pur breve vita, transitò per le Hawaii. La prima volta fu nel 1893, mentre si dirigeva verso il Giappone e il mare di Bering a bordo del "Sophia Sutherland", per partecipare alla caccia alla foca (ma vide le isole solo da lontano). La seconda, nel gennaio 1904, mentre si dirigeva in Corea come reporter della Guerra russo-giapponese, e fu il suo primo sbarco. La terza, sei mesi dopo, al ritorno. La quarta, nel 1907, nel corso del giro del mondo che oramai scrittore affermato e ricchissimo aveva voluto fare sull'imbarcazione "Snark", fatta costruire appositamente. Non troppo bene, risultò, cosicché tra il 19 maggio e il 7 ottobre London e la moglie furono costretti a fermarsi a Honolulu, in attesa delle necessarie riparazioni. Non fu certo tempo perduto, perché la sosta forzata consentì ai coniugi London di fare un'intensa vita sociale e compiere lunghe escursioni, mentre Jack imparava il surf e scriveva pagine destinate a diventare famose. Tant'è che quando i London tornarono, tra il marzo e il luglio del 1915, Jack scoprì un'invasione di turisti attratti proprio dai suoi scritti. Festeggiato dai locali con la straordinaria concessione del nome hawaiano di Keaka Lakana, lo scrittore sarebbe tornato nelle isole per un'ultima volta tra il dicembre 1915 e il luglio del 1916. La cena d'addio che diede prima della partenza, in cui fu recitato un poema in hawaiano in suo onore, fu simbolicamente il suo stesso addio alla vita, vista l'improvvisa morte per uremia, ad appena quarant'anni, il 22 novembre successivo. Sul suo scrittoio, l'ultimo manoscritto era proprio la storia incompiuta di una ragazza giapponese cresciuta alle Hawaii. Racconti, reportage, manuali di surf e saggi su quelle isole sono ora riuniti assieme per la prima volta in una traduzione italiana (a cura di Francesca Così e Alessandra Repossi), con brevi ma essenziali appendici cronologica, fotografica, bibliografica e linguistica.

"I racconti del professore. Antonino Di Vita", di Liliana Madeo (Iacobelli, 163 pp., 13 euro)

Le avventure di un Indiana Jones italiano raccontate dal protagonista, poco prima di morire, a una nota giornalista culturale della Stampa. Un Indiana Jones forse un po' meno pistolero di quello cinematografico, ma altrettanto rocambolesco, e soprattutto autentico. Nato a Chiaramonte Gulfi in

provincia di Ragusa il 19 ottobre 1926, morto a Roma il 22 ottobre 2011, preside e rettore a Macerata, direttore della Scuola archeologica italiana di Atene dal 1977 al 2000, dal 1962 consigliere del governo libico per le Antichità della Tripolitania, tra il 1997 e il 2001 coordinatore di nove missioni archeologiche di università italiane in Libia, Antonino Di Vita le reliquie del passato narra di averle respirate fin da piccolo, affioranti tra le distese di grano e viti appartenenti alla sua famiglia. Laureatosi con maestri famosi, nella Grecia appena uscita dalla guerra civile incrocia il fantasma del comandante comunista Markos, oltre a vivere pericolose avventure galanti e gastronomiche e a contrabbandare la salma di un cugino perito con il Regio esercito. In Inghilterra deve sopravvivere alle ristrettezze dell'austerità post bellica. In Sicilia scopre le prove della presenza punica a Selinunte. A Roma compie romanzesche imprese da detective con la Guardia di Finanza. In Libia si imbatte nelle tracce delle ultime ore del ribelle Omar al Mukhtar, sfida i misteri dell'anagrafe locale e affronta gli scorpioni, oltre a contribuire alla riscoperta di Leptis Magna e Sabratha. E' anche testimone della cacciata degli italiani da parte di Gheddafi, sulle cui motivazioni ha le sue idee. Combatte contro l'alluvione di Firenze. E collabora coi servizi segreti, anche se purtroppo nessuno deciderà di utilizzare la sua conoscenza della Libia per evitare di commettere per lo meno alcuni degli errori che sono stati fatti, al momento dell'ultima guerra civile.

"Sgretolamento. Voci senza filtro", di Antonio Ferrari (Jaca Book, 173 pp., 15 euro)

Antonio Ferrari, giornalista e scrittore nato nel 1946, rievoca gli anni nei quali, inviato speciale del Corriere della Sera, non poteva contare su internet o cellulari, e gli articoli si dettavano al telefono. Magari, con l'ascoltatore della censura israeliana che si inseriva per chiedere di ripetere un nome che non aveva sentito bene. Est europeo, Balcani, medio oriente e nord Africa, tra gli ultimi anni della Guerra fredda e l'inizio del Nuovo ordine mondiale, dopo aver seguito in Italia le vicende delle Brigate rosse, che della Guerra fredda furono un mistero nazionale. Altri misteri sono intravisti e raccontati da Ferrari in queste pagine: su tutti, l'attentato a Giovanni Paolo II. Ma la sua è soprattutto una lezione sulla tecnica dell'intervista, "un'arma formidabile nelle mani dell'intervistatore", che però può degenerare in vanitosa esibizione, piuttosto che nella "radice quadrata della verità". Ma forse nessuna "esibizione" di un personaggio destinato a passare alla storia è mai inutile. Ed ecco dunque i protagonisti della guerra civile libanese, il sorprendente omaggio di Helmut Schmidt alla vitalità e alla creatività italiana, il presidente turco che legge Tex Willer, il gioco degli specchi della politica greca, le sorprese del comunismo feroce di Ceausescu, il camaleonte Arafat a

confronto con il diffidente e coraggioso Hussein di Giordania. Sono le "voci senza filtro" degli anni Ottanta, di cui Ferrari già preannuncia un seguito nelle voci "ancora più ruvide" degli anni Novanta, in un prossimo volume dal titolo "Altalena".

